

L'impatto delle politiche familiari sulla bassa fecondità europea

Corrado Bonifazi e Angela Papparusso

RPS

Come conseguenza di una fecondità stabilmente al di sotto del livello di sostituzione (2,1 figli per donna), gli interventi in tema di politiche familiari, allo scopo di aumentare il numero delle nascite, sono molto cresciuti in Europa negli ultimi anni. Nel 2001 solo un terzo dei paesi europei dichiarava di avere politiche in questa direzione, nel 2009 erano diventati la metà e nel 2016, secondo l'ultima rilevazione delle Nazioni Unite, la percentuale è arrivata al 66%. Il presente contributo intende fornire una panoramica degli studi disponibili

sulla valutazione degli effetti delle politiche familiari sulla fecondità in Europa, offrendo un breve focus sull'Italia. Dopo un inquadramento complessivo della fecondità in Europa, vengono illustrati gli studi disponibili sulla materia, i quali prendono in esame sia i trasferimenti in denaro sia le politiche legate al lavoro (ad esempio, i congedi parentali e l'assistenza all'infanzia). In entrambi i casi, gli studi esaminati sono classificati in base all'utilizzo di dati macro (a livello aggregato) o micro (a livello individuale).

1. Introduzione

Una fecondità inferiore al livello di sostituzione per un lungo periodo di tempo determina cambiamenti profondi nella struttura per età di una popolazione, mettendo in discussione importanti meccanismi di funzionamento della società interessata. L'intensità degli effetti dipende ovviamente da quanto i tassi di fecondità totali (Tft) si allontanano dai 2,1 figli per donna, livello che nei paesi sviluppati assicura la sostituzione delle generazioni (Espenshade e al., 2003), e dalla durata di tale scostamento. Dal punto di vista strutturale, il primo effetto del calo della fecondità è quello di diminuire la numerosità delle classi di età più giovani e di far crescere il peso relativo di quelle più anziane. L'allungamento della speranza di vita accelera questo processo di invecchiamento della popolazione, determinando un aumento anche in valore assoluto delle persone in età avanzata.

Dal punto di vista economico e sociale, cambiamenti così rilevanti nella

struttura demografica hanno conseguenze importanti e ben note (Sobotka, 2008; McDonald, 2013). La sostenibilità del sistema pensionistico e di quello sanitario è la prima a essere messa a dura prova, ma lo stesso funzionamento del mercato del lavoro, del sistema scolastico e, in generale, di tutti i meccanismi interessati dal processo di ricambio delle generazioni ne subiscono le conseguenze. Tale processo, peraltro, può trovare nell'immigrazione solo una soluzione temporanea e parziale (Nazioni Unite, 2000; Gesano e Strozza, 2011; Bagavos, 2019). È dagli anni novanta che tutti i paesi dell'Unione europea (Ue) registrano Tft sotto il livello di sostituzione, di conseguenza è cresciuta l'importanza degli interventi in tema di politiche familiari per aumentare le nascite. Nel 2001 solo un terzo dei paesi europei dichiarava di avere politiche in questa direzione, nel 2009 erano diventati la metà e nel 2016, secondo l'ultima rilevazione delle Nazioni Unite, la percentuale è arrivata al 66% (Neyer, 2013; Nazioni Unite, 2016). Più complesso è stabilire l'efficacia di queste diverse misure ed è quanto proveremo a fare in questo contributo, sulla base dei risultati delle principali ricerche presenti in letteratura.

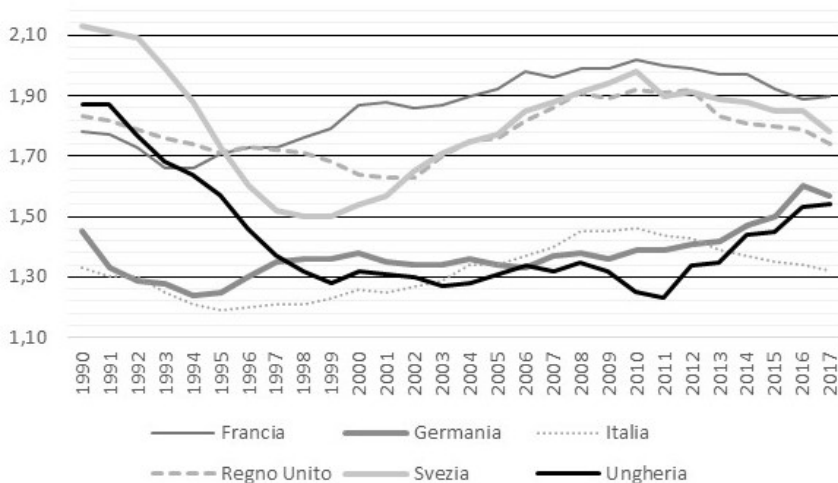
2. La bassa fecondità: un problema europeo

Negli ultimi decenni la distanza dal livello di sostituzione è stata più o meno ampia, con ricadute sul piano demografico di diversa intensità. La stessa letteratura demografica ha cercato di differenziare le situazioni, individuando quattro fasce: una in cui i Tft sono moderatamente bassi (*moderate levels*), stando tra 1,7 e 2 figli per donna; una con valori bassi, tra 1,5 e 1,7; la terza con livelli molto bassi (*very low level*), tra 1,5 e 1,3; l'ultima di *lowest-low level*, in cui si scende sotto 1,3 (Kohler e al., 2002; Neyer, 2013).

L'ampiezza degli effetti sulla struttura per età è ovviamente direttamente proporzionale alla fascia di appartenenza. In quella con i valori più elevati, un'accorta politica di immigrazione può contribuire a ridurre gli squilibri nella struttura per età, operazione sempre più difficile, se non impossibile, scendendo nelle fasce sottostanti. Le differenze tra paesi appaiono notevoli anche limitandosi a considerarne solo alcuni: Francia, Germania, Italia, Regno Unito, Svezia e Ungheria (figura 1). Francia, Regno Unito e Svezia sono, ad esempio, quasi sempre rientrati nella fascia di fecondità moderatamente bassa con valori tra 1,7 e 2 figli per donna; con un andamento più «accidentato» per la Svezia, dove ha

pesato il «mini baby-boom» della fine degli anni ottanta e dei primi anni novanta, legato soprattutto ai cambiamenti nella cadenza del fenomeno (Oláh e Bernhardt, 2008). Comune ai tre paesi è il calo, più contenuto in Francia, dell'indicatore congiunturale di fecondità a partire dalla crisi economica del 2008. Gli altri tre paesi esaminati, invece, si collocano per la maggior parte degli anni considerati nella fascia di fecondità molto bassa (tra 1,3 e 1,5), con passaggi di durata più o meno ampia in quella di *lowest-low fertility*. Nel caso ungherese è evidente l'effetto del processo di transizione all'economia di mercato con un calo brusco e sensibile della fecondità. Gli anni più recenti vedono un netto aumento dei valori sia nel paese magiaro (Livi Bacci, 2018) che in Germania: in entrambi i casi gli ultimi dati sono sopra la soglia degli 1,5 figli, segnalando una maggiore capacità di assorbire gli effetti negativi della crisi e politiche di incentivazione delle nascite che, in Germania, si sono sommate agli effetti di una consistente immigrazione. Per l'Italia, invece, la ripresa della fecondità si è interrotta bruscamente con la crisi del 2008 e i valori sono scesi sino a 1,32 figli per donna nel 2017.

Figura 1 - Tft in alcuni paesi europei, 1990-2017 (numero medio di figli per donna)



Fonte: dati Eurostat, con integrazioni da dati nazionali.

Questa generalizzata situazione di fecondità al di sotto del livello di sostituzione ha suscitato, negli ultimi anni, diverse preoccupazioni e ha stimolato numerosi interventi politici.

La valutazione degli effetti di queste misure incontra diverse difficoltà di ordine pratico e metodologico. In primo luogo, sconta la complessità del processo riproduttivo che è il risultato di diverse determinanti di ordine culturale, economico, sociale e politico, che interagiscono tra di loro rendendone la modellizzazione un compito difficile su cui la ricerca scientifica è ancora lontana dall'aver trovato risposte definitive e soddisfacenti (Huinink e al., 2015). Basti considerare come il processo riproduttivo sia influenzato da fattori individuali e familiari (istruzione, reddito, composizione familiare, preferenze individuali e di coppia, divisione dei ruoli nella coppia ecc.), sociali (capitale sociale, rete di relazioni, valori di riferimento ecc.) e di carattere ancora più generale, come condizioni e politiche economiche, familiari e del lavoro, cambiamenti culturali, contesti istituzionali ecc. (De Bruijn, 2006; Joshi e David, 2006; Davaki, 2016). Inoltre, la valutazione delle politiche è inevitabilmente influenzata dai dati e dagli indicatori di fecondità utilizzati, dalle variabili di policy e dai gruppi di popolazione presi in esame. La valutazione delle politiche, più che la relazione di causa-effetto tra politiche e comportamenti di fecondità, coglie la propensione degli individui verso certi comportamenti di fecondità; manca, infine, la possibilità di avvalersi di prove controfattuali per verificarne l'efficacia (Hoem, 2008). In definitiva, valutare gli effetti delle misure, isolandoli dalle altre determinanti della fecondità, è tutt'altro che semplice, tenendo soprattutto conto che, nei casi concreti, è spesso l'insieme delle politiche a influenzare le scelte riproduttive.

3. La valutazione dell'impatto delle politiche familiari sulla fecondità

Per valutare l'impatto delle politiche familiari sulla fecondità nel contesto europeo, abbiamo considerato gli studi disponibili sulla materia, i quali si basano quasi tutti su analisi statistiche multivariate. Questo tipo di studi, a differenza di quelli che utilizzano i dati sull'opinione pubblica o che offrono analisi statistiche descrittive, è più attendibile perché cerca di isolare l'effetto delle politiche da altre possibili determinanti della fecondità (Gauthier, 2007). È importante evidenziare che la maggior parte di questi studi prende in esame i paesi dell'Europa settentrionale e più raramente quelli dell'Europa meridionale. Conseguentemente l'impatto delle politiche è misurato principalmente sul secondo e sul terzo figlio e in misura minore sul primo.

3.1 Più soldi più figli? Tendenzialmente sì, con i dati macro

Gli studi sugli effetti dei trasferimenti monetari sulla fecondità che si avvalgono di dati macro – che generalmente utilizzano il Tft come variabile dipendente e i trasferimenti monetari e gli indici delle politiche familiari come variabili indipendenti – mostrano un impatto positivo sulla fecondità. In altre parole, maggiori trasferimenti monetari per famiglie e bambini sono associati a una più elevata fecondità. Tuttavia, spesso l'impatto è contenuto. Ad esempio, Gauthier e Hatzius (1997) stimano che un aumento del 25% dei trasferimenti monetari aumenterebbe la fecondità di 0,07 figli per donna. In maniera simile, Feyrer e colleghi (2008) mostrano, per l'America del Nord e l'Europa, che raddoppiare la spesa pubblica per bambino aumenterebbe il Tft di 0,15 figli per donna.

Questi studi riscontrano un impatto limitato sulla fecondità anche in presenza di misure differenti. Walker (1995) evidenzia che trasferimenti monetari alle famiglie, disponibilità di servizi pubblici per l'infanzia e assegni familiari influenzano in maniera lieve la fecondità. Brouillette e colleghi (2008) sottolineano che i trasferimenti monetari diretti e indiretti hanno un impatto ridotto sulla fecondità. Altro aspetto interessante evidenziato da questo tipo di analisi empiriche è che l'effetto delle politiche familiari può essere più importante per la cadenza delle nascite (cioè l'età media della donna alla nascita di un figlio) che per il numero totale di figli (Duclos e al., 2001).

Luci-Greulich e Thévenon (2013) analizzano l'impatto di cinque misure di politica familiare: spesa per i nuovi nati; spesa per trasferimenti monetari per bambini 0-2 anni; spesa per l'assistenza all'infanzia per bambini 0-2 anni; numero di settimane di congedo retribuite; iscrizione all'assistenza all'infanzia dei bambini sotto i tre anni. Gli autori osservano che ogni strumento ha un effetto positivo sul Tft, quindi la loro combinazione nei primi anni di vita dei bambini potrebbe influenzare la decisione dei genitori di avere dei figli. Tuttavia, non tutte le misure hanno lo stesso peso. I trasferimenti monetari dopo il primo anno di nascita e l'offerta di servizi per i bambini sotto i tre anni hanno un effetto maggiore sulla fecondità, rispetto ai congedi e ai bonus bebè.

3.2 Soldi e figli: un rapporto complesso, secondo gli studi micro

I risultati degli studi sull'impatto dei trasferimenti monetari sulla fecondità con dati micro sono generalmente più complessi dei precedenti e

non sempre mostrano una relazione positiva (Vignoli e al., 2012). L'impatto delle politiche è inoltre diverso per ordine di nascita. Secondo Kim (2008), i trasferimenti monetari aumentano del 10,6% la probabilità di avere almeno un figlio. Tuttavia, un aumento sostanziale dell'impatto è dovuto a un'anticipazione delle nascite piuttosto che a un aumento della fecondità complessiva. Kalwij (2010), invece, sostiene che l'aumento degli assegni familiari non ha un effetto significativo sulla cadenza e sulla fecondità complessiva, mentre un incremento del 10% dei sussidi all'infanzia aumenterebbe dello 0,4% la fecondità. Inoltre, l'effetto sembra aumentare soprattutto per il gruppo di reddito più basso.

Talvolta, l'effetto può essere sostanzialmente diverso a seconda dei paesi esaminati. Ad esempio, un confronto tra le politiche familiari francesi e britanniche mostra che esse avrebbero un impatto positivo sulla probabilità di nascita del terzo figlio (Ekert-Jaffé e al., 2002). Al contrario, Laroque e Salanie (2004) concludono che i trasferimenti monetari in Francia hanno un effetto positivo sulla probabilità di avere il primo e il secondo figlio, ma non su quella di averne un terzo. In Finlandia, invece, l'impatto dell'assegno per l'assistenza domiciliare ai bambini sarebbe positivo per la probabilità di avere un terzo figlio, ma non per quella di avere il secondo (Vikat, 2004). Anche per l'Italia vi sono risultati differenziati: se i trasferimenti sociali pubblici e privati sembrerebbero non avere alcun effetto sulla probabilità delle coppie sposate di avere il primo figlio (Santarelli, 2011), è stato riscontrato un aumento delle nascite tra le donne che usufruiscono del bonus bebè¹ in Friuli-Venezia Giulia e che hanno bassi livelli di istruzione e già due figli (Bocuzzo e al., 2008). In particolare, nel periodo 2001-2004 si sono registrate mille nascite in più, con un aumento del 2-3% nelle nascite totali e del 20% in quelle del terzo ordine. Gli autori evidenziano un effetto calendario (delle nascite): piuttosto che spingere le donne a fare più figli, il bonus bebè sembrerebbe accelerare la realizzazione dell'intenzione di mettere al mondo un (altro) figlio, con un cambiamento quindi nella cadenza.

Se si controllano altri fattori, i risultati possono cambiare ulteriormente. A questo proposito è stato osservato che le madri norvegesi, che hanno

¹ Il bonus bebè è destinato alle cittadine italiane sposate che mettono alla luce il secondo e il terzo figlio e hanno rispettivamente un reddito massimo di 25.823 euro e di 46.481 euro.

diritto al cosiddetto *Cash-for-care benefit*², hanno in media meno figli rispetto alle madri che non ne hanno diritto (Andersen e al., 2018). Tuttavia, dopo aver controllato le caratteristiche dei genitori, l'effetto negativo sulla probabilità di dare alla luce un altro bambino si attenua e i risultati mostrano un'accelerazione nella transizione al figlio di ordine successivo per le madri con bassa istruzione e un rinvio per quelle con istruzione elevata. Questi risultati mettono in luce, tra le altre cose, l'importanza di fattori contestuali e individuali di carattere socio-demografico nella relazione tra trasferimenti monetari e fecondità.

3.3 Lavoro e famiglia: una conciliazione non sempre facile

L'importanza della conciliazione lavoro-famiglia è ampiamente discussa in letteratura. Gli studi evidenziano risultati diversi, rilevando sia un impatto positivo ma contenuto sulla fecondità, sia l'assenza di effetti. Per quanto riguarda il congedo di maternità e il congedo parentale, Ronsen (2004) per la Finlandia e la Norvegia e Lalive e Zweimüller (2009) per l'Austria evidenziano un impatto positivo, anche se contenuto, sulla fecondità. Tali studi mostrano un effetto positivo sia sulla cadenza che sulla discendenza finale. Studi precedenti, su dati austriaci, riscontrano addirittura un aumento dell'età della madre alla nascita del terzo figlio (Hoem e al., 2001).

A proposito della durata del congedo, Duvander e Andersson (2006) per la Svezia e Duvander e colleghi (2010) per la Svezia e la Norvegia evidenziano che, per gli uomini che hanno già un figlio, un congedo parentale di tempo limitato ha un effetto positivo sulla probabilità di avere sia il secondo che il terzo figlio. Questo effetto scompare con congedi di lunghezza maggiore, in quanto potrebbe essere associato a questioni economiche e lavorative, più che a propensioni di fecondità più elevate. Questi risultati sono stati confermati da un più recente studio su Islanda, Norvegia e Svezia (Duvander e al., 2010): il congedo parentale dei padri non ha un effetto positivo sulla nascita del terzo figlio (mentre lo si ha sul secondo), così come un congedo prolungato non ha alcun effetto sulla nascita del secondo figlio. Per le donne i congedi di durata molto breve e molto lunga sono associati a probabilità inferiori di avere il secondo figlio (il cosiddetto modello a forma di U

² La misura prevede che tutti i genitori di bambini di uno o due anni non iscritti in strutture di assistenza per l'infanzia ricevano un sussidio mensile pari al costo mensile dell'iscrizione in una struttura (circa 360 euro).

rovesciata). Al contrario, le donne che si avvalgono di un congedo di maternità molto lungo hanno una propensione più alta ad avere il terzo figlio, in quanto è probabile che non tornino al lavoro e aspettino la nascita del terzo figlio a casa.

Lappegård (2010) ha esaminato l'impatto di tre politiche differenti sulla nascita del secondo e del terzo figlio in Norvegia: congedo parentale, assistenza formale all'infanzia e trasferimenti monetari per bambini. Per quanto riguarda il primo intervento, si hanno effetti opposti. In particolare, vi è un'associazione positiva tra l'uso del congedo parentale e la nascita del secondo figlio e un'associazione negativa tra l'utilizzo del congedo parentale e la nascita del terzo figlio. Per quanto riguarda l'uso dell'assistenza formale, non vi è alcun effetto sulla nascita del secondo figlio, mentre quello sulla nascita del terzo figlio è lieve. Infine, per quanto riguarda l'impatto dei trasferimenti monetari sulla nascita del secondo figlio, vi è una probabilità più alta del 6% nel periodo in cui la politica è stata introdotta e del 3% in quello successivo; per quanto riguarda, invece, la nascita del terzo figlio, la probabilità è più alta del 9% nel periodo in cui la misura è stata implementata e del 21% dopo l'implementazione.

Anche per ciò che attiene ai costi e alla disponibilità di servizi all'infanzia, i risultati sono eterogenei. Sulla base dei dati norvegesi, è stato stimato che un incremento del 20% nella fornitura di servizi all'infanzia comporterebbe un aumento di non più di 0,05 bambini per donna nella discendenza finale (Kravdal, 1996). È stato, inoltre, osservato un impatto positivo del costo ridotto per l'assistenza all'infanzia in Danimarca, Germania, Italia, Regno Unito e Stati Uniti (Diprete e al., 2003) e della maggiore disponibilità di servizi all'infanzia sulla fecondità in Danimarca, Italia, Olanda e Spagna (Del Boca e al., 2003). Nessun impatto statisticamente significativo delle caratteristiche dell'assistenza all'infanzia (costo e disponibilità) è stato, tuttavia, riportato per la Norvegia e la Finlandia (Ronsen, 2004), per la Germania (Hank e Kreyenfeld, 2003) e per la Svezia (Andersson e al., 2004).

Begall e Mills (2011), utilizzando l'*European Social Survey* su 23 paesi nel 2004-2005, osservano che la disponibilità di servizi per l'assistenza all'infanzia non ha un effetto positivo lineare sulle intenzioni di fecondità, né delle donne senza figli né di quelle con un figlio. Analisi aggiuntive, infatti, mostrano che la relazione tra l'iscrizione all'assistenza all'infanzia e le intenzioni di fecondità delle donne è a forma di U, con effetti positivi in presenza di alti o bassi livelli d'iscrizione. Le opportunità di lavoro part-time hanno un effetto negativo sulle intenzioni di fecondità

delle donne che non hanno figli. In particolare, le donne che lavorano a tempo pieno (più di 30 ore settimanali) hanno intenzioni di fecondità più elevate rispetto a quelle che lavorano part-time in paesi in cui la percentuale di lavoro part-time femminile è inferiore alla media dei paesi europei. Questo perché dove il part-time è molto diffuso non è associato a lavori di bassa qualità e bassi salari, come, invece, avviene dove è meno diffuso. Questo risultato è in parte confermato da Adsera (2011), che, utilizzando l'*European Community Household Panel Survey* per 13 paesi, tra cui l'Italia, evidenzia come l'occupazione part-time abbia generalmente un impatto positivo e significativo sulla transizione verso il secondo figlio. Nei paesi dell'Europa meridionale, invece, la precarietà lavorativa delle donne con contratti a tempo determinato ha un effetto negativo sulla probabilità di dare alla luce il secondo figlio.

Le politiche familiari sono costruite su determinate visioni della famiglia, rafforzano e cristallizzano le rappresentazioni e le pratiche legate alla nascita e alla cura dei bambini, le quali a loro volta modellano i comportamenti di fecondità. Questo è stato osservato confrontando le determinanti delle intenzioni e dei comportamenti di fecondità di donne e uomini in Francia e Germania (Salles e al., 2010). In Francia l'utilizzo dell'assistenza formale all'infanzia è ampiamente accettato e associato a valori positivi, anche dalle donne che non lavorano o che non ne usufruiscono personalmente. In Germania, invece, l'assistenza formale all'infanzia non è ancora sviluppata pienamente e non è vista positivamente dalle famiglie tedesche, che preferiscono non beneficiarne: di conseguenza, essa non ha un effetto positivo sulle intenzioni e sui comportamenti di fecondità di donne e di uomini. È importante notare che l'attuale politica francese, implementata dopo la Seconda guerra mondiale, come compromesso tra una visione cattolica della famiglia, con l'ideale di due o tre figli per donna, e valori progressisti di equità sociale, per cui le donne avevano la libertà di scegliere se continuare o smettere di lavorare per crescere i propri figli, trova legittimazione nell'accettazione dell'intervento statale nella sfera privata (Toulemon e al., 2008). Il consenso sull'importanza dell'intervento dello Stato nelle famiglie è trasversale alla destra e alla sinistra. Non mancano naturalmente delle divergenze tra le visioni pro-nataliste della destra, che sostengono l'universalità degli interventi e dei servizi per la famiglia e per l'infanzia, e le considerazioni di equità sociale della sinistra, che vorrebbe interventi pubblici più mirati, che cioè tengano conto delle differenze di reddito, dell'evoluzione antropologica della famiglia, compresi i ruoli di genere al suo interno (Insaurato, 2018).

RPS

Corrado Bonifazi e Angela Papparusso

3.4 *Equità di genere e fecondità: una relazione positiva?*

Con l'aumentata partecipazione delle donne al mercato del lavoro, la ricerca scientifica e le istituzioni governative hanno dato grande centralità al tema della parità di genere, sia nel lavoro retribuito che in quello domestico e di cura dei figli. Gli uomini, con differenze nazionali che fanno parlare dell'esistenza di diversi «regimi di genere» (Davaki, 2016), svolgono un ruolo sempre più attivo tra le mura domestiche, permettendo alle donne di conciliare più facilmente il lavoro retribuito e il lavoro familiare, con un effetto positivo anche sulle intenzioni e sui comportamenti di fecondità delle coppie (McDonald, 2006, 2013).

Per quanto riguarda l'Italia, vi sono dei segnali di miglioramento nella tradizionale asimmetria nella ripartizione del lavoro familiare, con una diminuzione del carico di lavoro familiare svolto dalla donna (25-44 anni) nelle coppie con entrambi i componenti occupati (dal 71,9% del 2008-2009 al 67% del 2013-2014). Tuttavia, il 54,1% delle donne occupate svolge oltre 60 ore settimanali di lavoro retribuito e/o familiare, contro il 46,6% degli uomini.

La gran parte degli studi sull'uso del tempo, soprattutto in Italia, ha analizzato la distribuzione fra i partner del lavoro domestico e di cura dei figli e la condivisione di valori culturali fondati sulla parità di genere, indagandone le principali determinanti (Meggiolaro e Ongaro, 2019; Tanturri e Mencarini, 2009; Demurtas e al., 2014). Sono pochi quelli che, invece, hanno affrontato l'effetto dell'equità di genere nella famiglia sulla fecondità, sia per la scarsità di dati adeguati, sia perché vi è bisogno di tempo prima che tali cambiamenti influenzino intenzioni e comportamenti, diventando misurabili (Duvander e al., 2010). Tali studi sono però utili a comprendere tendenze e differenze nazionali, confermando la centralità che tale aspetto ha assunto in questo filone di ricerca (McDonald, 2000; Kolk, 2019).

Le donne olandesi e italiane che svolgono una grande quota di lavoro domestico (più del 75% del tempo) hanno intenzioni di fecondità più basse delle donne che non svolgono il medesimo ammontare di lavoro domestico (Mills e al., 2008). In particolare, le donne su cui grava una mole di lavoro domestico importante (più del 75%) e che hanno un impiego retribuito per più di 30 ore settimanali e che hanno uno o più bambini hanno intenzioni di fecondità più basse rispetto alle donne con altre caratteristiche relative alla conciliazione tra lavoro domestico e lavoro retribuito. Stessi risultati emergono per Danimarca e Spagna (Brodmann e al., 2007), due paesi europei agli estremi opposti in termini di

fecondità e di sostegno pubblico alle madri lavoratrici. Le donne danesi hanno maggiori probabilità di avere il secondo figlio rispetto alle donne spagnole, grazie a un intervento pubblico che sostiene la conciliazione tra vita privata e lavorativa. Inoltre, le donne danesi sono in grado di ridurre il costo-opportunità della maternità (inteso come la quantità di reddito a cui si rinuncia dando alla luce un bambino) attraverso un maggior impegno dei padri nella cura dei bambini. Un più ampio coinvolgimento dei padri nella cura dei figli aumenta, infatti, la probabilità di dare alla luce il secondo figlio. Conferme, in tal senso, vengono dalla Finlandia (Miettinen e al., 2015), dove una quota maggiore di tempo dedicato alla cura dei figli da parte degli uomini aumenta la probabilità di avere il secondo figlio. Al contrario, l'impegno degli uomini nei lavori domestici non è significativo, mentre quello delle donne è negativamente associato alla probabilità di avere un figlio di qualsiasi ordine. Infine, evidenze recenti (Osiewalska, 2018) mostrano che in dieci paesi europei la prevalenza femminile nei compiti domestici è associata positivamente al comportamento riproduttivo delle coppie. Non è stato, invece, rilevato alcun impatto positivo sulla fecondità del coinvolgimento degli uomini nelle faccende domestiche. È importante, comunque, osservare che tali risultati potrebbero nascondere una relazione di causalità inversa tra quota di lavoro domestico e numero di bambini: avere dei figli può essere la causa di un maggior lavoro per le donne e non la sua conseguenza (Köppen e Trappe, 2019).

3.5 Cosa succede in Italia

In Italia, sia con dati macro (Di Prete e al., 2003), che con dati micro (Del Boca, 2002; Del Boca e al., 2003), si osserva che l'erogazione di servizi pubblici per l'assistenza all'infanzia incide positivamente sulla fecondità. Al contrario, i trasferimenti monetari non hanno effetto sulla nascita del primo figlio (Santarelli, 2011) o hanno un effetto limitato alle nascite di ordine superiore al primo e alle donne meno istruite, che quindi occupano segmenti del mercato del lavoro meno qualificati (Bocuzzo e al., 2008).

L'esempio del Trentino-Alto Adige e delle province di Trento e Bolzano è emblematico dell'importanza dei servizi di sostegno alla famiglia per la fecondità. Qui si registrano dei valori del Tft superiori alla media italiana e pari rispettivamente a 1,62, 1,49 e 1,74 figli per donna nel 2017, quando i vicini Veneto e Friuli-Venezia Giulia si fermano a 1,36 e a 1,31. In Trentino la centralità della famiglia è stata formalizzata at-

RPS

Corrado Bonifazi e Angela Paparusso

traverso tre iniziative: il Marchio «Family in Trentino», lo Sportello Famiglia e il Family Audit. Il marchio «Family in Trentino» è un marchio rilasciato gratuitamente a tutti gli operatori pubblici e privati che rispettano degli standard di servizio e/o di prezzo nel soddisfare i bisogni delle famiglie. Lo Sportello Famiglia si presenta come un *hub* di informazioni, dati, servizi e campagne di sensibilizzazione e promozione della cultura di genere a disposizione della comunità locale. Infine, il Family Audit è un processo di valutazione sistematica delle politiche di gestione del personale di organizzazioni di qualsiasi dimensione che intendono certificare il loro impegno nella conciliazione del lavoro e della famiglia. Queste tre iniziative sono funzionali all'obiettivo del Trentino di mostrare un volto *family friendly*, che mette al centro i progetti di vita delle famiglie e cerca di favorire le condizioni per la loro realizzazione (Orlandini, 2011).

Il sostegno e la garanzia dell'occupazione femminile, prima e dopo la nascita dei figli, e l'erogazione di servizi per la prima infanzia sono di vitale importanza, se si vuole ridurre il costo opportunità associato ai bambini, soprattutto per le donne più istruite. A differenza degli altri paesi europei e più in generale dei paesi a sviluppo avanzato (Oshio, 2019), in Italia l'associazione negativa tra tasso di occupazione femminile e Tft non si è ancora invertita (Pailhé e al., 2019). Il tasso di occupazione femminile del nostro paese è aumentato in questi anni, ma si colloca ancora poco al di sopra del 50%, mentre ad esempio in Svezia si approssima all'80% e questo ampio scarto nella partecipazione delle donne alle attività lavorative si accompagna, come abbiamo visto, a una altrettanto larga differenza nei Tft a nostro svantaggio.

La partecipazione femminile al mercato del lavoro è da considerarsi fondamentale per conferire alle donne motivazione, realizzazione, autonomia e sicurezza economica (*empowerment*). Questi risultano fattori in grado di influenzare la decisione di mettere al mondo uno o più figli, anche in contesti e in momenti di maggiore incertezza economica. I benefici che derivano dall'equità di genere non ricadono solo sulle donne, ma anche sugli uomini, sulle famiglie e sulla società nel suo complesso. In un recente rapporto (2018), l'Oecd ha mostrato come la piena partecipazione delle donne al mercato del lavoro e la parità di genere producano guadagni considerevoli, in termini di crescita economica e di benessere soggettivo nei paesi nordici.

Nella realtà italiana le famiglie si trovano a compensare la scarsa presenza dello Stato nell'assistenza sociale con sostanziosi trasferimenti intergenerazionali di risorse monetarie e non monetarie, soprattutto dai

genitori verso i figli adulti e i nipoti, riversando il peso quasi integrale del lavoro domestico e di cura dei figli e dei genitori anziani sulle donne. Un lavoro non riconosciuto ufficialmente, e non retribuito, che rende difficile la partecipazione femminile al mercato del lavoro.

Nonostante la legislazione italiana abbia fatto notevoli passi avanti in termini di politiche volte a migliorare l'equità di genere nel lavoro e nella famiglia, c'è ancora bisogno di cambiamenti strutturali (maggiori risorse pubbliche e mutamento culturale) che aiutino a migliorare il ruolo della donna nel mercato del lavoro, nella famiglia e nella società (Ambrosetti e Strangio, 2018). Lo sviluppo di servizi pubblici per l'assistenza alla prima infanzia, il rafforzamento delle garanzie di stabilità e di continuità anche per le forme di lavoro part-time e la diffusione di una più solida cultura di parità di genere possono contribuire ad aiutare le donne a conciliare il desiderio di maternità e l'aspirazione a realizzare i propri obiettivi professionali.

4. Conclusioni

Le politiche familiari dovrebbero porsi l'obiettivo di colmare il gap tra fecondità ideale e fecondità reale. In teoria, le suddette politiche dovrebbero mirare a eliminare o a ridurre i principali ostacoli sociali, culturali e biologici alla fecondità (Bongaarts, 2008). I primi ostacoli riguardano i costi diretti e i costi opportunità legati ai bambini. I costi opportunità sono cresciuti nel corso del tempo, per l'accresciuta istruzione e per la partecipazione al mercato del lavoro delle donne. Inoltre, la disoccupazione e la precarietà lavorativa fra i giovani adulti hanno causato una forte riduzione e posticipazione delle nascite. Tra gli ostacoli sociali e culturali possiamo citare il crescente individualismo, i ruoli di genere culturalmente definiti, le mutate preferenze all'interno della coppia e il desiderio di uno stile di vita o un tipo di carriera lavorativa difficilmente compatibili con la famiglia. Infine, vi sono gli ostacoli biologici nel portare a termine una gravidanza in età più avanzata.

Agire sugli ostacoli economici è indubbiamente più semplice che intervenire sugli ostacoli sociali, culturali e biologici, ed è quello che le politiche familiari europee hanno cercato di fare sinora. Tuttavia, gli incentivi economici possono avere un modesto impatto sulla fecondità, sia perché i costi dei bambini sono complessivamente molto alti, sia perché l'incremento del Tft che gli incentivi economici sono in grado di produrre è generalmente molto contenuto. Se, infatti, tali misure non ven-

RPS

Corrado Bonifazi e Angela Paparusso

RPS

L'IMPATTO DELLE POLITICHE FAMILIARI SULLA BASSA FECONDITÀ EUROPEA

gono integrate con politiche che permettano una maggiore stabilità economica e lavorativa, una conciliazione famiglia-lavoro più efficace, una divisione dei compiti familiari più equa e, in generale, un ambiente sociale percepito come equo e favorevole ad assecondare le inclinazioni personali e lavorative delle coppie, la possibilità di riportare la fecondità vicino o sopra il livello di sostituzione (2,1 figli per donna) resterà molto limitata (May, 2015). Dunque, le politiche familiari non possono prescindere dalle politiche che riguardano l'istruzione, la cultura di genere, le tasse, il mercato del lavoro e il mercato della casa (Hoem, 2008).

I risultati degli studi esaminati sono molto eterogenei, anche per l'utilizzo di dati, indicatori e modelli diversi. Generalmente, i dati macro individuando una relazione positiva tra politiche per la famiglia e fecondità, mentre i dati micro rivelano dinamiche più complesse. In particolare, l'effetto delle politiche non sempre è positivo: spesso è assai contenuto, difficilmente isolabile da altri fattori socio-demografici e contestuali e osservabile più sulla cadenza che sull'intensità delle nascite. Quest'ultimo aspetto significa che le politiche, più che modificare le intenzioni e i comportamenti di fecondità delle coppie – inducendole a mettere al mondo uno o più figli –, accelerano meccanismi di fecondità già presenti.

È importante sottolineare la differenza tra trasferimenti monetari ed erogazione di servizi per l'assistenza all'infanzia: questi ultimi sono in grado di influenzare in maniera più significativa i comportamenti di fecondità delle coppie, ma soprattutto di creare quelle condizioni indispensabili a un cambiamento sociale e culturale permanente, che è necessario se si vuole incidere effettivamente sui livelli di fecondità. Come è stato recentemente osservato a livello europeo, i servizi per l'assistenza formale alla prima infanzia (0-3 anni) hanno un effetto positivo sulla transizione al secondo figlio, a differenza dei trasferimenti monetari alle famiglie e dei congedi familiari, che invece non avrebbero alcun effetto (Greulich e al., 2017). L'effetto positivo dei servizi per l'assistenza all'infanzia sulla fecondità si amplifica in presenza di coppie a doppio reddito e con alti livelli di istruzione, a dimostrazione del fatto che solo il sostegno pubblico alla conciliazione lavoro-famiglia – con servizi per la prima infanzia e sicurezza della posizione lavorativa prima e dopo la nascita del figlio – riesce ad avere un impatto positivo sulla fecondità. Infine, l'analisi del caso italiano ci consente di osservare che la mancanza di dati adeguati e recenti (che permettano di considerare il ruolo giocato dalla crisi economica) rende difficile la misurazione dell'impatto delle politiche familiari sulla fecondità e il confronto tra

paesi europei, i quali possiedono modelli di welfare e interpretazioni delle politiche familiari differenti.

Riferimenti bibliografici

- Adsera A., 2011, *Where are the Babies? Labor Market Conditions and Fertility in Europe*, «European Journal of Population», vol. 27, n. 1, pp. 1-32.
- Ambrosetti E. e Strangio D., 2018, *Public Policies towards the Family in Italy. An Analysis of the Evolution of the Italian Welfare State and its Impact on Gender and Generations*, in Blöss T. (a cura di), *Ageing, Lifestyles and Economic Crises. The New People of the Mediterranean*, Routledge, New York, pp. 117-133.
- Andersen S., Drange N. e Lappegård T., 2018, *Can a Cash Transfer to Families Change Fertility Behaviour?*, «Demographic Research», vol. 38, n. 33, pp. 897-928.
- Andersson G., Duvander A.-Z. e Hank K., 2004, *Do Childcare Characteristics Influence Continued Childbearing in Sweden? An Investigation of the Quantity, Quality and Price Dimension*, «Journal of European Social Policy», vol. 14, n. 4, pp. 407-418.
- Bagavos C., 2019, *On the Multifaceted Impact of Migration on the Fertility of Receiving Countries: Methodological Insights and Contemporary Evidence for Europe, the United States, and Australia*, «Demographic Research», vol. 41, n. 1, pp. 1-36.
- Begall K. e Mills M., 2011, *The Impact of Subjective Work Control, Job Strain and Work-family Conflict on Fertility Intentions: a European Comparison*, «European Journal of Population», vol. 27, n. 4, pp. 433-456.
- Boccuzzo G., Caltabiano M., Dalla Zuanna G. e Loghi M., 2008, *The Impact of the Bonus at Birth on Reproductive Behaviour in a Lowest-low Fertility Context: Friuli-Venezia Giulia (Italy), 1989-2005*, «Vienna Yearbook of Population Research», pp. 125-147.
- Bongaarts J., 2008, *What can Fertility Indicators Tell us about Pronatalist Policy Options?*, «Vienna Yearbook of Population Research», pp. 39-55.
- Brodmann S., Esping Andersen G. e Güell M., 2007, *When Fertility is Bargained: Second Births in Denmark and Spain*, «European Sociological Review», vol. 23, n. 5, pp. 599-613.
- Brouillette L., Felteau C. e Lefebvre P., 1993, *The Effects of Financial Factors on Fertility Behavior in Quebec*, «Canadian Public Policy», vol. 19, n. 3, pp. 260-278.
- Davaki K., 2016, *Demography and Family Policies from a Gender Perspective*, Policy Department, Citizen's Rights and Constitutional Affairs, Parlamento europeo, Bruxelles.

RPS

Corrado Bonifazi e Angela Papparusso

- Del Boca D., 2002, *The Effect of Child Care and Part Time Opportunities on Participation and Fertility Decisions in Italy*, «Journal of Population Economics», vol. 15, n. 3, pp. 549-573.
- Del Boca D., Aaberge R., Colombino U., Ermisch J., Francesconi M., Pasqua S. e Strom S., 2003, *Labour Market Participation of Women and Fertility: the Effect of Social Policies*, Paper presentato alla Conferenza Child della Fondazione Rodolfo de Benedetti, Alghero.
- De Bruijn B.J., 2006, *Fertility: Theories, Frameworks, Models, Concepts* in Caselli G., Vallin J. e Wunsh G., *Demography: Analysis and Synthesis: a Treatise in Population*, Elsevier, Amsterdam, pp. 549-569.
- Demurtas P., Minniti A. e Arima S., 2014, *La condivisione dei lavori domestici tra uomini e donne. Uno studio sui dati italiani dell'uso del tempo*, «Sociologia e ricerca sociale», n. 103, pp. 113-144.
- Diprete T.A., Morgan P.S., Engelhard H. e Pacalova H., 2003, *Do Cross-national Differences in the Costs of Children Generate Cross-national Differences in Fertility Rates?*, «Population Research and Policy Review», vol. 22, n. 5-6, pp. 439-477.
- Duclos E., Lefebvre P. e Merrigan P., 2001, *A Natural Experiment on the Economics of Storks: Evidence on the Impact of Differential Family Policy on Fertility Rates in Canada*, Crefe, Wp n. 136, Università del Québec.
- Duvander A.-Z. e Andersson G., 2006, *Gender Equality and Fertility in Sweden*, «Marriage & Family Review», vol. 39, n. 1-2, pp. 121-142.
- Duvander A.-Z., Lappegård T. e Andersson G., 2010, *Family Policy and Fertility: Fathers' and Mothers' Use of Parental Leave and Continued Childbearing in Norway and Sweden*, «Journal of European Social Policy», vol. 39, n. 1-2, pp. 45-57.
- Huinink J., Kohli M. e Ehrhardt J., 2015, *Explaining Fertility: The Potential for Integrative Approaches: Introduction to the Special Collection «Theoretical Foundations of the Analysis of Fertility»*, «Demographic Research», vol. 33, n. 4, pp. 93-112.
- Ekert-Jaffé O., Joshi H., Lynch K., Mougin R. e Rendall M., 2002, *Fecondité, calendrier des naissances et milieu social en France et en Grande-Bretagne: politiques sociales et polarisation socioprofessionnelle*, «Population», vol. 57, n. 3, pp. 485-518.
- Espenshade T.J., Guzman J.C. e Westhoff C.F., 2003, *The Surprising Global Variation in Replacement Fertility*, «Population Research and Policy Review», vol. 22, n. 5-6, pp. 575-583.
- Feyrer J., Sacerdote B. e Stern A.D., 2008, *Will the Stork Return to Europe and Japan? Understanding Fertility within Developed Nations*, «Journal of Economic Perspectives», vol. 22, n. 3, pp. 3-22.
- Gauthier A., 2007, *The Impact of Family Policies on Fertility in Industrialized Countries: a Review of the Literature*, «Population Research and Policy Review», vol. 26, n. 3, pp. 323-346.

- Gauthier A. e Hatzius J., 1997, *Family Benefits and Fertility: an Econometric Analysis*, «Population Studies», vol. 51, n. 3, pp. 295-306.
- Gesano G. e Strozza S., 2011, *Foreign Migrations and Population Aging in Italy*, «Genus», vol. 57, n. 3, pp. 83-104.
- Greulich A., Guergoat-Larivière M. e Thévenon O., 2017, *Employment and Second Childbirths in Europe*, «Population», vol. 72, n. 4, pp. 625-647.
- Hank K. e Kreyenfeld M., 2003, *A Multilevel Analysis of Childcare and Women's Fertility Decisions in Western Germany*, «Journal of Marriage and the Family», vol. 65, n. 3, pp. 584-596.
- Hoem J.M., 2008, *The Impact of Public Policies on European Fertility*, «Demographic Research», vol. 19, n. 10, pp. 249-260.
- Hoem J.M., Prskawetz A. e Neyer G., 2001, *Autonomy or Conservative Adjustment? The Effect of Public Policies and Educational Attainment on Third Births in Austria, 1975-96*, «Population Studies», vol. 55, n. 3, pp. 249-261.
- Insaurato V., 2018, *Work-life Balance through the Lens of the Dynamics of Individualisation in France*, in Blöss T., *Ageing, Lifestyles and Economic Crises. The New People of the Mediterranean*, Routledge, New York, pp. 255-268.
- Joshi H. e David P., 2006, *The Social and Economic Context of Fertility*, in Caselli G., Vallin J. e Wunsh G., *Demography: Analysis and Synthesis. A Treatise in Population*, Elsevier, Amsterdam, pp. 89-128.
- Kalwij A., 2010, *The Impact of Family Policy Expenditure on Fertility in Western Europe*, «Demography», vol. 47, n. 2, pp. 503-519.
- Kim Y., 2008, *Impact of Birth Subsidies on Fertility: Empirical Study of Allowance for Newborn Children, a Pronatal Policy*, Università di Chicago, Chicago.
- Kohler H.P., Billari F. e Ortega J.A., 2002, *The Emergence of Lowest-low Fertility in Europe during the 1990s*, «Population and Development Review», vol. 28, n. 4, pp. 599-639.
- Kolk M., 2019, *Weak Support for a U-shaped Pattern between Societal Gender Equality and Fertility when Comparing Societies across Time*, «Demographic Research», vol. 40, n. 2, pp. 27-48.
- Köppen K. e Trappe H., 2019, *The Gendered Division of Labor and its Perceived Fairness: Implications for Childbearing in Germany*, «Demographic Research», vol. 40, n. 48, pp. 1413-1440.
- Kraval O., 1996, *How the Local Supply of Day-care Centers Influences Fertility in Norway: a Parity Specific Approach*, «Population Research and Policy Review», vol. 15, n. 3, pp. 201-218.
- Lalive R. e Zweimüller J., 2009, *Does Parental Leave Affect Fertility and Return-to-work? Evidence from Two Natural Experiments*, «The Quarterly Journal of Economics», vol. 124, n. 3, pp. 1363-1402.
- Lappegård T., 2010, *Family Policies and Fertility in Norway*, «European Journal of Population», vol. 26, n. 1, pp. 99-116.

- Laroque G. e Salanie B., 2004, *Fertility and financial Incentives in France*, «CESifo Economic Studies», vol. 50, n. 3, pp. 423-450.
- Livi Bacci M., 2018, *Una decrescita felice all'ungherese*, «Neodemos», 14 dicembre.
- Luci-Greulich A. e Thévenon O., 2013, *The Impact of Family Policies on Fertility Trends in Developed Countries*, «European Journal of Population», vol. 29, n. 4, pp. 387-416.
- May J.F., 2015, *Population Policies in Europe*, «L'Europe en formation», vol. 377, pp. 136-150.
- McDonald P., 2000, *Gender Equity in Theories of Fertility Transition*, «Population and Development Review», vol. 26, n. 3, pp. 427-439.
- McDonald P., 2006, *Low Fertility and the State: the Efficacy of Policy*, «Population and Development Review», vol. 32, n. 3, pp. 485-510.
- McDonald P., 2013, *Societal Foundations for Explaining Fertility: Gender Equity*, «Demographic Research», vol. 28, n. 34, pp. 981-994.
- McDonald P., 2013, *Challenges for European Family and Fertility Research*, in Neyer G., Andersson G., Kulu H., Bernardi L. e Bühler C. (a cura di), *The Demography of Europe*, Springer, Dordrecht, pp. 15-28.
- Meggiolaro S. e Ongaro F., 2019, *The Involvement in Childcare of Married and Co-habiting Fathers: Evidence from Italy*, «Genus», vol. 75, n. 3, pp. 1-19.
- Miettinen A., Lainiala L. e Rotkirch A., 2015, *Women's Housework Decreases Fertility: Evidence from a Longitudinal Study among Finnish Couples*, «Acta Sociologica», vol. 58, n. 2, pp. 139-154.
- Mills M., Mencarini L., Tanturri M.L. e Begall K., 2008, *Gender Equality and Fertility Intentions in Italy and the Netherlands*, «Demographic Research», vol. 18, n. 1, pp. 1-26.
- Nazioni Unite, 2000, *Replacement Migration: Is it a Solution to Declining and Ageing Populations?*, New York.
- Nazioni Unite, 2016, *World Population Policies Database: 2015 Revision*, New York.
- Neyer G., 2013, *Welfare States, Family Policies, and Fertility in Europe*, in Neyer G., Andersson G., Kulu H., Bernardi L. e Bühler C. (a cura di), *The Demography of Europe*, Springer, Dordrecht, pp. 29-53.
- Oecd, 2018, *Is the Last Mile the Longest? Economic Gains from Gender Equality in Nordic Countries*, Oecd, Parigi.
- Oláh L. e Bernhardt E., 2008, *Sweden: combining childbearing and gender equality*, in «Demographic Research», vol. 19, n. 28, pp. 1105-1144.
- Oshio T., 2019, *Is a Positive Association between Female Employment and Fertility still Spurious in Developed Countries?*, «Demographic Research», vol. 41, n. 45, pp. 1277-1288.
- Osiewalska B., 2018, *Partners' Empowerment and Fertility in ten European Countries*, «Demographic Research», vol. 38, n. 49, pp. 1495-1534.

- Orlandini M., 2011, *La territorializzazione delle politiche per la famiglia. Un caso di studio: il «Trentino - territorio amico della famiglia»*, Osservatorio nazionale della famiglia, WP n. 1.
- Pailhé A., Solaz A. e Tanturri M.L., 2019, *The Time Cost of Raising Children in Different Fertility Contexts: Evidence from France and Italy*, «European Journal of Population», vol. 35, n. 2, pp. 223-261.
- Ronsen M., 2004, *Fertility and Public Policies. Evidence from Norway and Finland*, «Demographic Research», vol. 10, n. 6, pp. 143-170.
- Salles A., Rossier C. e Brachet S., 2010, *Understanding the Long-term Effects of Family Policies on Fertility: the Diffusion of Different Family Models in France and Germany*, «Demographic Research», vol. 22, n. 34, pp. 1057-1096.
- Santarelli E., 2011, *Economic Resources and the First Child in Italy: a Focus on Income and Job Stability*, «Demographic Research», vol. 25, n. 9, pp. 311-336.
- Sobotka T., 2008, *The Rising Importance of Migrants for Childbearing in Europe*, «Demographic Research», vol. 19, n. 9, pp. 225-248.
- Tanturri M.L. e Mencarini L., 2009, *Fathers' Involvement in Daily Childcare Activities in Italy: does a Work-family Reconciliation Issue Exist*, WP Child, n. 22.
- Toulemon L., Pailhé A. e Rossier C., 2008, *France: High and Stable Fertility*, «Demographic Research», vol. 19, n. 16, pp. 503-556.
- Vignoli D., Drefahl S. e De Santis G., 2012, *Whose Job Instability Affects the Likelihood of Becoming a Parent in Italy? A Tale of two Partners*, «Demographic Research», vol. 26, n. 2, pp. 41-62.
- Vikat A., 2004, *Women's Labor Force Attachment and Childbearing in Finland*, «Demographic Research», Special collection n. 3, pp. 177-212, Doi: 10.4054/DemRes.2004.S3.8.
- Walker J.R., 1995, *The Effect of Public Policies on Recent Swedish Fertility Behavior*, «Journal of Population Economics», vol. 8, n. 3, pp. 223-251.

RPS

Corrado Bonifazi e Angela Papparusso

